

Editoriale

Oltre il soffitto di cristallo

Giudicedonna è di nuovo tra noi, rinnovato nel formato e nella composizione grafica, più articolato al suo interno per rappresentare la complessità delle problematiche che agitano la magistratura in un periodo di profonda crisi del sistema giustizia, più ricco di contenuti e di voci nuove, anche particolarmente giovani, che esprimono una inaspettata esigenza di partecipazione e di autonoma riflessione, individuando obiettivi più avanzati, nuove forme e spazi di intervento.

È la conferma di una maggiore e più diffusa consapevolezza della *questione di genere* e della sua incidenza anche nell'esercizio della giurisdizione, non solo nei suoi aspetti organizzativi ma anche nei modi di fare giustizia, in un sistema che in tutte le sue articolazioni continua a declinarsi al maschile, pur tra contraddizioni e forti spinte al cambiamento che da più parti provengono.

Mi piace pensare che al processo di maturazione abbia contribuito anche questo giornale, nato nel 1992 come strumento di informazione dell'ADMI, con lo scopo di sollecitare un'ampia riflessione tra le donne magistrato sul modello di giudice che ci veniva consegnato, per individuarne i limiti e le radici storiche, per liberarlo da incrostazioni vecchie e nuove, per aprirlo alle idee di uguaglianza e di democrazia che sono l'anima della nostra Costituzione.

Un obiettivo dunque culturale e forse per questo non facile da perseguire, che ci ha visto all'inizio isolate, se non contrastate, proprio in nome di quel principio di uguaglianza inteso in senso meramente formale, invocato per negare o non riconoscere soggettività, intelligenze, talenti, saperi e progettualità espressi dalle donne magistrato, che valgono invece ad arricchire il modello di giudice, a renderlo maggiormente capace di leggere e interpretare la realtà sociale nel momento del giudicare, a rafforzare la consapevolezza del proprio agire a servizio dei cittadini.

I risultati raggiunti, sia pure limitati rispetto agli sforzi e all'impegno profuso con tenacia da molte di noi, ci rassicurano sulla giustezza del nostro progetto, che non è quello di alimentare rivendicazioni e sterili contrapposizioni, ma di concorrere all'amministrazione della giustizia e all'esercizio della giurisdizione con autonomia di pensiero e senza subalternità culturale, per restituire

al diritto la sua piena funzione di regolatore della vita dei cittadini nel rispetto delle specificità di ognuno, per rendere operante quel principio di uguaglianza che ancora tarda ad affermarsi per le diffuse resistenze del sistema e per ritardi culturali della società nel suo insieme.

*G*ia negli anni '90 parlavamo di quote nelle candidature per la rinnovazione degli organismi di rappresentanza all'interno dell'ANM, proposta fortemente osteggiata, anche dalle donne magistrato, salvo poi ad essere recepita molti anni dopo, con un ritardo che ne ha in parte neutralizzato la spinta innovativa.

A distanza di oltre venti anni nessuno spiraglio si è aperto invece sulla questione irrisolta della presenza di donne magistrato all'interno dell'organismo di autogoverno che, con riferimento all'attuale composizione, solo eufemisticamente si può definire scarsa, riducendosi ad una sola donna magistrato sui sedici componenti eletti dai magistrati.

Non posso non segnalare la gravità della questione, accingendosi il CSM, in un futuro che sembra ormai prossimo, alla copertura di circa 400 posti, di cui 250 fra direttivi e semidirettivi, per effetto del recente d.l. 90 del 2014, convertito con modificazioni nella legge n. 114 del 2014, che nel ricondurre a settanta anni l'età ordinaria di collocamento a riposo dei magistrati, ha fatto salvi i trattenimenti in servizio in essere sino al 31 dicembre 2015 o fino alla loro scadenza se anteriore, abrogando opportunamente il diritto al prolungamento del servizio da ultimo fissato a 75 anni, ma senza modulare ragionevolmente, in via transitoria, il flusso in uscita dei magistrati trattenuti in servizio, in gran parte in posizioni direttive o di vertice.

In un passaggio storico così importante per la magistratura, la grave sottorappresentanza nell'organo di autogoverno, che di fatto ancora una volta ci rende "invisibili", mette seriamente in discussione la nostra capacità di concorrere autonomamente alle scelte di politica giudiziaria e ci impone di revocare ogni delega per una diretta assunzione di responsabilità, per incidere sull'amministrazione della giustizia e sullo stesso modo di essere della giurisdizione.

Ci saranno pure delle ragioni se, a fronte di una presenza delle donne in magistratura che raggiunge per i magistrati giudicanti la percentuale del 52% , solo il 21% dei posti direttivi è occupato da donne; e il divario è ancora più marcato con riferimento ai magistrati requirenti, in quanto a fronte di una percentuale del 41% di donne magistrato, solo il 12% occupa posti direttivi.

Certamente questo divario non è soltanto italiano; l'ultimo rapporto

2014 del CEPEJ, che pure ha rilevato per 42 degli Stati aderenti una composizione della magistratura (nel 2012) in media del tutto coincidente con quella rilevata in Italia (51% di uomini e 49% di donne), precisa che in 38 Stati la percentuale delle donne magistrato diminuisce fortemente mano a mano che si sale nella scala degli incarichi direttivi.

Ma questo ci interroga solo sulle cause del fenomeno, senza ridurne gravità e complessità.

In particolare, in Francia, Paese a noi più vicino per sistema giudiziario, la percentuale di donne presidenti di tribunale e di corte di appello è pari rispettivamente al 29,1% e al 27,7%, contro una percentuale in Italia del 23,1% e dell'8,3%; una differenza significativa che certamente denuncia le maggiori difficoltà di rinnovamento del nostro sistema, ma che presuppone l'operare nella società, in Francia come Italia, di identici meccanismi di esclusione nei confronti delle donne e di autoesclusione da parte delle donne, le quali affollano la base della piramide, riuscendo a raggiungere con fatica posizioni direttive e quasi mai o raramente quelle di vertice.

Alla giovane uditrice che giorni fa poneva alla Redazione interrogativi sulla necessità di un'associazione tra donne magistrato, ma anche alle colleghe che pure hanno espresso nel tempo o nutrono analoghi dubbi vorrei consegnare questi dati e queste mie brevi riflessioni, che spero possano segnare l'inizio di un dialogo.

A loro e a tutte le altre colleghe, non nuove alle problematiche di genere, rivolgo l'invito a partecipare alla costruzione di questo giornale, che nella sua nuova veste telematica prende il posto del vecchio e amato "giudicedonna": un giornale fatto di poche pagine, ma che per anni ci ha consentito di esprimere, autonomamente e senza ipoteche correntizie, il nostro punto di vista sulle principali questioni che hanno riguardato le donne magistrato e più in generale la magistratura e le scelte di politica legislativa e giudiziaria.

Un obiettivo che dobbiamo continuare a perseguire, non per spirito di "separatezza", ma proprio per sollecitare e promuovere la partecipazione delle donne magistrato, partecipazione che significa presenza attiva nei luoghi decisionali e di rappresentanza, con un autonomo contributo di idee e di proposte al fine di assicurare pienezza democratica alla istituzione giustizia.

È questo lo strumento per abbattere quel "soffitto di cristallo" che rappresenta metaforicamente le barriere invisibili che le donne devono superare per accedere a posizioni di responsabilità nelle

istituzioni e nelle organizzazioni politiche e sociali; barriere diventate in realtà sempre più resistenti e visibili, come messo in luce da recenti ricerche sociologiche, perché alimentate da vecchi e nuovi pregiudizi, da discriminazioni dirette e indirette, da disparità di opportunità.

Già la Dichiarazione e il Programma di azione adottati dalla Quarta Conferenza ONU di Pechino del 1995 avevano indicato come obiettivo strategico per i Governi *l'adozione di misure per assicurare alle donne pieno e paritario accesso alle strutture di potere e ai processi decisionali*, segnando in tal modo il passaggio dalle politiche di parità alla politiche di pari opportunità e riconoscendo il valore della differenza di genere.

Da allora non molti e non tutti efficaci sono stati gli interventi delle istituzioni di governo; per quanto spetta a noi fare, è necessario individuare e proporre ad ogni livello politiche di integrazione della differenza di genere, attivando in particolare le componenti ADMI all'interno dei CPO per uno scambio continuo di esperienze anche mediante la costituzione di una rete e di una apposita rubrica sul giornale, per informare sulle attività svolte e sulle iniziative più importanti assunte.

È stato già creato un Osservatorio, come rubrica fissa del giornale, al fine di raccogliere e commentare sentenze civili e penali, di merito e di legittimità, le quali abbiano una qualche attinenza con il genere o implicino discriminazioni dirette o indirette di genere.

All'Europa, alla produzione normativa e regolamentare europea in materia di giustizia, alla interessante e significativa attività del *Dipartimento giustizia-uguaglianza di genere* della Commissione europea, alle iniziative della I.A.W.J., *International Association of Women Judges* di cui l'ADMI è socia fondatrice, è dedicata una rubrica fissa, che avrà la funzione principale di informazione, ma che ospiterà anche segnalazioni, riflessioni, contributi, interventi in materia di diritto europeo e internazionale.

È l'inizio di un lungo e proficuo percorso che ci coinvolgerà tutte, almeno questo è il mio auspicio. Credo fortemente nella forza delle idee ed ho buone ragioni per ritenere che sapremo portarle avanti.

*N*el delineare in modo sommario il nostro progetto editoriale, che pure è molto articolato e che a lungo ci ha impegnato, non posso non richiamare la vostra attenzione su alcuni temi che sono particolarmente urgenti e sui quali deve essere aperto un dibattito, anche sul nostro giornale.

Nella riunione del 29 agosto 2014 è stato approvato dal Consiglio dei ministri il disegno di legge delega per la riforma del processo civile, che prevede la istituzione di “sezioni specializzate per la famiglia e la persona” presso tutte le sedi di tribunale, cui sono attribuite le controversie attualmente devolute al tribunale civile ordinario in materia di stato e capacità della persona, famiglia e minori, separazione e divorzio, nonché tutte le controversie civili attualmente di competenza del tribunale per i minorenni e le controversie del giudice tutelare in materia di minori e incapaci.

Voci fortemente critiche si sono elevate dal mondo minorile per denunciare sia il grave rischio di perdita di specializzazione del giudice minorile, privato nel momento del giudicare dell’apporto interdisciplinare assicurato dalla composizione mista dei collegi, sia la irragionevole separazione del settore civile dal settore penale, stante lo stretto collegamento tra gli interventi penali sul minore e quelli civili sulla famiglia, con la conseguente necessità per i magistrati e gli operatori di avere un quadro d’insieme.

La presenza prevalente delle donne magistrato negli uffici minorili, molte delle quali socie dell’ADMI, richiede e giustifica in tempi brevi un dibattito su questo importante tema, perché se l’esigenza di applicare le regole processuali del giusto processo ha messo in crisi il modello di giudice minorile come garante e promotore dei diritti del minore, è necessario preservare o recuperare il nucleo centrale di questo modello che sta nella capacità di individuare in concreto l’interesse del minore.

Un secondo tema che si impone alla nostra attenzione riguarda i procedimenti disciplinari per ritardi nel deposito dei provvedimenti, che nel 2014 – secondo i dati forniti dal Procuratore Generale della Corte di cassazione in occasione dell’intervento per l’inaugurazione dell’anno giudiziario – hanno riguardato le donne magistrato giudicanti nella misura del 39,5%, mentre se si fa riferimento ai dati relativi a tutti gli illeciti la percentuale si riduce al 36,9%.

Nonostante l’adozione da parte della Procura di criteri meno rigidi, le donne continuano ad essere fortemente colpite dalle carenze organizzative degli Uffici e dai carichi di lavoro difficilmente gestibili.

Sono questioni annose con le quali ci confrontiamo giornalmente, senza riuscire a trovare soluzioni ragionevoli dirette a determinare una inversione di rotta, evitando o quanto meno riducendo fortemente

gli effetti negativi che tali disfunzioni hanno sugli utenti della giustizia.

Senza voler disturbare i grandi manovratori della politica giudiziaria che pure stanno faticosamente cercando di dare delle risposte agli annosi problemi della giustizia, penso che ciascuna di noi può fare qualcosa, cercando di modificare l'approccio generale all'organizzazione del nostro lavoro che soffre di una mancanza di visione organizzativa, il che non significa incapacità di porsi ed affrontare la questione, ma quasi sempre adesione acritica a prassi e a modelli in gran parte superati. In molti uffici giudiziari questo sta già avvenendo ed i processi di rinnovamento, piccoli o grandi che siano, vedono tra i protagonisti proprio le donne magistrato.

Conoscere questa realtà e diffondere le buone prassi significa contribuire ad un rinnovamento concreto e reale del sistema giustizia. La recente introduzione del processo telematico offre una grande occasione per mettere alla prova tutto lo spirito di concretezza di cui le donne sono dotate e che trova una celebre rappresentazione in quel riso della giovane e intelligente servetta di Tracia che Socrate evoca nel *Teeteto* di Platone.

Lo spazio di discussione che il nostro giornale vuole aprire su questi temi così complessi, anche per gli effetti che cominciano ad aversi sulle valutazioni di professionalità, è una iniziativa che si rivolge a tutte voi, con l'invito a interloquire, a segnalare iniziative, interventi messi in campo o anche solo in fase progettuale al fine di modificare l'organizzazione del lavoro.

E solo l'inizio. Altre idee, altri progetti, discussioni, proposte verranno, ma è importante cominciare, anche se per molte di noi questo giornale significa proseguire un impegno che ci ha molto appassionato negli anni e che ci ha molto insegnato sul piano della libertà di parola e del rispetto delle altrui opinioni.

*N*el chiudere questo numero, vorrei segnalarvi che la questione della trasmissione del cognome, cui abbiamo dedicato molta attenzione, con l'organizzazione di convegni e incontri di studio, sta per arrivare a soluzione, avendo la Camera approvato il 24 settembre 2014 un disegno di legge in testo unificato, che è in attesa di approvazione al Senato (atto 1628/2014) e che introduce il principio della piena libertà dei genitori di attribuire il cognome. Si prevede in particolare che i genitori coniugati, alla nascita del figlio, possono attribuirgli il cognome del padre

o della madre ovvero quelli di entrambi nell'ordine concordato, e che, in mancanza di accordo, al figlio sono attribuiti i cognomi di entrambi i genitori in ordine alfabetico; i figli nati successivamente portano il cognome del primo e, nel caso di attribuzione del cognome di entrambi i genitori, potranno trasmetterne al proprio figlio solo uno di essi.

Nel parere espresso dalla I Commissione permanente si ricordava che il Consiglio d'Europa, con due raccomandazioni n. 1271 del 1995 e n. 1362 del 1998, aveva affermato che il mantenimento di previsioni discriminatorie tra donne e uomini riguardo alla scelta del nome di famiglia non era compatibile con il principio di eguaglianza; che la Corte Costituzionale con sentenza n. 61 del 2006, nel dichiarare inammissibile la questione di costituzionalità delle disposizioni in materia di attribuzione al figlio del solo cognome paterno, sollevata dalla Corte di cassazione, aveva affermato in motivazione che *“l'attuale sistema di attribuzione del cognome è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia, la quale affonda le proprie radici nel diritto di famiglia romanistico, e di una tramontata potestà maritale, non più coerente con i principî dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna”*; che la Corte europea dei diritti dell'uomo, con la sentenza 7 gennaio 2014 pronunciata nel caso *Cusan e Fazio c/ Italia* (ricorso proposto nel dicembre 2006) aveva condannato l'Italia per violazione degli art. 8 e 14 della Convenzione concernenti il diritto al rispetto della vita privata e il divieto di ogni forma di discriminazione, affermando che *“la regola secondo la quale il cognome del marito è attribuito ai «figli legittimi» può rivelarsi necessaria in pratica e non è necessariamente in contrasto con la Convenzione e che tuttavia l'impossibilità di derogarvi al momento dell'iscrizione dei neonati nei registri di stato civile è eccessivamente rigida e discriminatoria nei confronti delle donne”*.

S tratta di importanti segnali di cambiamento, anche se il processo è ancora lungo e non è al riparo da spinte di segno opposto, più o meno camuffate da false uguaglianze che continuano invece a generare disuguaglianze.

E l'antidoto a tutto questo è l'assunzione diretta di responsabilità delle proprie scelte, attraverso la partecipazione ai processi di cambiamento in atto nella società, perché, come recita la Dichiarazione di Pechino, *“senza una attiva partecipazione delle donne e l'integrazione del punto di vista delle donne a tutti i livelli dei processi decisionali, gli obiettivi dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace non possono essere*

realizzati”.

*Q*uesto è anche il forte richiamo del Presidente della Repubblica, che nel suo discorso di insediamento ha sottolineato, come elemento di cambiamento, la più alta percentuale di donne parlamentari, impegnandosi come garante della Costituzione a fare in modo che “*le donne non debbano avere paura di violenze e discriminazioni*”.

Come non rispondere a questo richiamo e sentirsi uno di quei volti impegnati in un percorso di libertà e democrazia?

ANTONIETTA CARESTIA